

## TEOLOGIA DEI SACRAMENTI

BRUNO OGNIBENI, *Il matrimonio alla luce del Nuovo Testamento*, Lateran University Press 2007, 229 pp.

Questo volume sul matrimonio è stato pubblicato già sette anni fa, ma dato l'argomento mi pare utile darne breve recensione, con qualche rilievo sui punti più significativi. Si tratta di una dispensa universitaria, ma questo conferisce chiarezza e ordine senza perdere di profondità nelle analisi dei diversi passi. Il testo accessibile al lettore di media cultura, ha tuttavia una rilevanza anche per lo studioso della materia.

Nella prima parte si presenta l'insegnamento di Gesù e nella seconda quello degli apostoli, passandone in rassegna le diverse lettere e l'Apocalisse. Oltre alle analisi molto equilibrate di tutti i testi pertinenti, si cerca di cogliere le linee fondamentali che ne emergono e in questo senso è anche un saggio di teologia biblica. Nella conclusione si sottolinea come fra Gesù e gli apostoli vi sia uno sviluppo ma nella continuità, sia sul tema della indissolubilità, che su quello della rinuncia al matrimonio e sull'uso del linguaggio e della simbolica nuziale. Compito della Chiesa è pertanto interpretare l'amore, rispondendo alle sfide che continuamente le vengono dalla storia; ma, si avverte «L'interpretazione del momento storico non può farsi in discontinuità, almeno non in discontinuità radicale, con la tradizione... la disciplina della Chiesa deve indubbiamente essere duttile, ma sempre facendosi guidare dal dinamismo dell'amore rivelato e testimoniato da Gesù Cristo» (p. 224s).

Al riguardo la tesi più significativa che l'autore propone con grande chiarezza è l'interpretazione della clausola sul matrimonio che si trova in Mt 5,32 e 19,9: «eccetto il caso di fornicazione (*porneia*)».

Con acribia, riprendendo l'interpretazione di Bonsirven, spiega trattarsi delle «unioni illegittime», proibite dalla legge divina, da cui sarebbe possibile recedere (p. 29); «Non si dà dunque nessuna eccezione all'indissolubilità matrimoniale. Nessuno può dividere ciò che Dio ha unito... L'indissolubilità si fonda su questa visione profondamente religiosa: l'uomo non è Dio e non può mettersi al posto di Dio. Va posto in rilievo il fatto che questa è una dottrina legale, ciò che in ebraico è detto "halacha", non una mera esortazione morale...» (p. 82).

Tale interpretazione è avvalorata anche dal confronto con 1 Cor 5,1s, che definisce "porneia" la convivenza con la moglie del padre, nonché dall'interpretazione di 1 Cor 6. Si rinvia anche al decreto apostolico riportato in At 15, 29 e 21,25, ove il significato di «unione illegittima» è evidente (cf p. 201).

Ognibeni mette poi in luce una certa relativizzazione che il Nuovo Testamento compie della realtà del matrimonio in confronto con il Regno dei cieli, con l'evento Cristo (pp. 133; 145; 205). Pur condividendo questa sua osservazione, non mi sento però di seguirlo quanto all'interpretazione di Mt 19,12. A suo parere Gesù concorderebbe con i discepoli sulla non convenienza di prendere moglie (dal momento che non si può divorziare). Ma nel contesto "questa parola" che non tutti capiscono (v. 11) allude alla proposta precedente di Gesù, al v. 6: «ciò che Dio ha congiunto l'uomo non separi». Di fronte alla reazione negativa dei discepoli, egli fa rilevare come l'accoglienza della sua proposta indissolubile non è possibile senza il dono di Dio. Matteo quindi per incoraggiare quei discepoli che, sposatisi all'insegna della più stretta indissolubilità, sarebbero poi stati abbandonati dal coniuge e si sarebbero così trovati nella condizione di "eunuchi", propone l'esempio di persone, che vivevano come pro-

gramma liberamente scelto questo detto («vi sono eunuchi che si sono resi tali per il regno dei cieli»; cf più ampiamente in D. MARZOTTO, «Il celibato nel NT», *ScC* 110 [1982] 333-370).

Un altro punto che non condivido è l'interpretazione dell'espressione *adelphēn gynaike* in 1 Cor 9,5; «Paolo farebbe riferimento al diritto di viaggiare accompagnato dalla moglie, diritto cui egli avrebbe, a differenza di tutti gli altri apostoli, volontariamente rinunciato per non gravare sulla comunità. Se questa spiegazione di 1 Cor 9,5 è corretta, ne segue che Paolo aveva moglie ma non viveva insieme con lei...» (p. 115). Mi chiedo però se è possibile interpretare così l'aggettivo *agamos* di 1 Cor 7,8, ove esso è messo in parallelo con le vedove; sembra qui trattarsi dell'assenza assoluta di un legame coniugale e non solo della distanziamento da un legame per altro sussistente. Inoltre «poiché nel contesto Paolo intende rivendicare un diritto che gli spetterebbe proprio in quanto è apostolo, tale spiegazione sembra meno probabile» (cf N. PALMARINI, «1<sup>a</sup> lettera ai Corinti», in *La S. Bibbia*, Torino 1961, vol. III, 431). D'altra parte *adelphē* da solo era ambiguo, poteva significare "sorella carnale"; si dovrebbe quindi tradurre letteralmente "una donna sorella", cioè una collaboratrice cristiana (cf più ampiamente nella nota 12 del mio articolo sopra citato).

Accurata e molto valida mi è apparsa invece l'analisi di Ef 5, che senza dover essere sradicato dal suo contesto culturale, indica però un cammino da percorrere; «anche le mogli possono e debbono vivere come Cristo ama, e anche i mariti possono e debbono vivere nelle relazioni familiari una sottomissione come quella che la Chiesa vive, o cerca di vivere nei confronti del suo Signore e salvatore» (p. 173).

Non mi sento invece di seguire totalmente l'Autore nell'interpretazione di 1

Tm 3,2.12, ove si dice che «tanto dall'episcopo quanto dal diacono si esige che siano 'mariti di una sola moglie'». B. Ognibeni commenta: «Il celibato non pare dunque convenire a chi ha responsabilità di governo o di servizio in una Chiesa che ha la fisionomia di una famiglia» (p. 181). A mio parere l'espressione "marito di una sola moglie" va intesa alla luce di 1Tm 5,9: «Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di 60 anni, moglie di un solo marito...». Si tratterebbe di persone che in passato sono state impegnate in un legame coniugale, ma, non essendosi sposate che una sola volta, danno garanzia di sapersi controllare, di poter vivere in continenza (*enkrateia*). Occorre comunque aggiungere che nella conclusione l'Autore fa rilevare il valore permanente del celibato per il Regno di Dio «Esiste infatti una prossimità non cronologica del regno di Dio, che continua ad essere operante nella storia umana e continua a meritare ogni rinuncia» (p. 225).

DAMIANO MARZOTTO